

Brucia il Mare del Nord

«Ho visto l'inferno»

Fiamme alte più di duecento metri. Il mare gelido era l'unico scampo

Scenario dantesco. fiamme alte più di duecento metri, acque gelide, onde altissime che impedivano di aggrapparsi alle scialuppe, vento a oltre 160 chilometri all'ora: così i 65 sopravvissuti raccontano la tragedia del Mare del Nord. «La piattaforma bruciava come un cerino. Ho visto l'inferno». E ancora: «In acqua non conoscevo i cadaveri degli amici. Ho chiuso gli occhi per non guardarli».

LONDRA «Ho visto l'inferno, le fiamme superavano i duecento metri, il fumo mi soffocava. Non avevo scelta o mi lasciavo bruciare vivo o saltavo in mare. Lassù era come una graticola». E ancora: «Sono rimasto in acqua un'ora, e ogni due-tre minuti dovevo immergere la testa per sopportare quel caldo soffocante». Voci e volti anonimi di superstiti che raccontano davanti ai microfoni della Bbc la tragedia della piattaforma petrolifera «Piper Alpha». Brandelli di vita e di panico. Attimi senza speranza mentre «quel colosso d'acciaio bruciava come un cerino». Sopra le fiamme e una morte sicura, senza scampo, sotto l'acqua gelida, le onde alte oltre trenta metri e un vento a 160 chilometri all'ora. In pochi minuti il Mare del Nord, a 180 chilometri dalla costa scozzese, è diventato una bolgia dantesca. Quel petrolio piovuto come una manna sugli inglesi e sulla signora Thatcher, quelle ricchezze straordinarie e l'assicurazione diventava la causa di una tragedia immane.

Uomini abituati ad una vita dura e solitaria, lontani dal mondo e dagli affetti più cari, colti subdolanente nel sonno, vedono in faccia la morte, una terribile morte. Sono in tutto 232 e solo 65 si salvarono. Ventidue hanno il corpo ustionato gravemente, ma anche dai tetri dell'ospedale di Aberdeen sentono il bisogno di raccontare come sono scampati all'inferno. In diretta arrivano le loro voci. «Sono stato buttato giù dal letto dalla terri-

Drammatici racconti dei sopravvissuti. C'erano onde altissime e un vento a oltre 160 chilometri l'ora. L'esplosione li ha colti nel sonno.



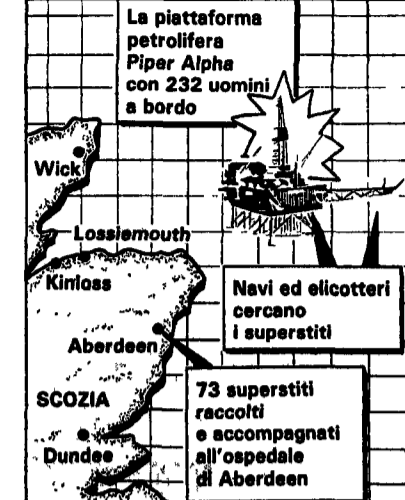
Derek Ellington, uno dei sopravvissuti all'esplosione, abbracciato dalla moglie e dalla figlia.

bile esplosione. Ho guardato in basso e ho visto il mare in fiamme. Mi sono lasciato nel buio per non fare la fine di un toast nel tostapane. Non sapevo se sarei finito nell'acqua o nel fuoco». Ricordi che aiutano a ricostruire la dinamica dei fatti: «Il dispositivo anti-incendio della piattaforma ha funzionato, ma si è rivelato praticamente inutile, vanificato dalla violenza dell'esplosione». «No, le esplosioni - è un altro scampato a parlare - sono state due o forse tre. La seconda ha mandato in mille pezzi le scialuppe di salvataggio. Ero nei pressi, sono rimasto acccecato dal fumo. Ho pensato che era finita, poi mi sono buttato in mare senza sapere nuotare. Sono salvo per miracolo». Qualcuno più fortunato non si era ancora addormentato e ha avuto a disposizione un po' più di tempo per salvarsi. È il caso di Bill Lobben, uno dei pochi superstiti che dice il suo nome.

«Quando c'è stato il terribile scoppio stavo guardando un film insieme ad altri colleghi. Tutti insieme siamo andati alla ricerca di giubbotti di salvataggio e di indumenti pesanti. Li abbiamo trovati subito e li abbiamo indossati. Poi, abbiamo sentito altre esplosioni, la piattaforma si è spaccata e piegata su un fianco. Siamo praticamente scivolati in acqua». È una volta più, nelle gelide acque del Mare del Nord, ancora ore di dolore e di paura. «Ho visto molti pezzi di cadaveri e le onde me li gettavano addosso. Ho pensato che fosse meglio per loro essere

morti. Io ero circondato dall'acqua e dal fuoco ed ero certo che nessuno mi avrebbe salvato. Questo incubo è durato più di un'ora. Poi devo essere svuotato e mi sono risvegliato sull'elicottero. Incredibile, ero vivo». C'è chi racconta con le lacrime agli occhi di non aver potuto soccorrere gli amici, di averli visti bruciare sulla piattaforma, di aver udito le loro grida, le loro disperate richieste d'aiuto, e

chi, nonostante il terrore, è riuscito ad essere generoso. «Insieme a tre miei compagni - è Roy Carrey, un tecnico quarantacinquenne, a parlare - siamo riusciti ad aggrapparci alla scialuppa di salvataggio. Io però non sono riuscito a tenere la presa, le onde che mi sbattevano sul petto me lo hanno impedito. Uno dei miei amici cercava di tirarmi su tendendomi un braccio, ma lo



Era già costato 130 vite il greggio del Mare del Nord

ROMA Due incidenti in meno di una settimana. Poi la «Piper Alpha». Quelli al terminale «Sullom voe» della British Petroleum e l'incendio sulla piattaforma «Brent Alpha» non hanno fatto né vittime né danni. L'altra notte, invece, è stata la catastrofe. La stessa piattaforma già quattro anni fa fu devastata da un furioso incendio di 1175 uomini che vi si trovavano furono immediatamente tratti in salvo e non si ebbero vittime.

La trasformazione, in un decennio, della Gran Bretagna da nazione quasi dipendente dall'estero per il suo fabbisogno petrolifero ad importante esportatore di greggio grazie agli enormi giacimenti del Mare del Nord, era costata fino ad allora 130 morti in una serie di incidenti che si sono susseguiti nei 32 campi petroliferi. Ora il bilancio è ancora più drammatico. Quella del Mare del Nord è la zona di produzione più ricca d'Europa e ha portato la Gran Bretagna al sesto posto nel mondo con quasi tre milioni di barili di greggio al giorno.

Molti incidenti sono stati causati dalle proibitive condizioni di mare e climatiche in cui le piattaforme sono costruite: venti a 160 chilometri l'ora e onde alte 30 metri sono eventi che rientrano nella normalità e che ostacolano il lavoro dei decimila uomini disseminati sulle trentadue piattaforme. Ma la responsabilità degli incidenti spesso è da addebitare a difetti di costruzione degli impianti che si evidenziano all'improvviso.

La sciagura più grave nel Mare del Nord, dopo quella dell'altra notte, è avvenuta nel 1980. La piattaforma «Alexander Kelland» si rovesciò trascinandosi con sé in mare le 137 persone che ci stavano lavorando. Cinque anni prima, sullo stesso impianto, tre uomini erano morti per un'esplosione causata dalla rottura di una conduttura. Nel novembre del '65 tre operai morirono e altri undici rimasero feriti nell'esplosione di una chiazza per le trivellazioni. Un mese dopo tredici persone persero la vita nell'affondamento della piattaforma Sea Gem.

Ricorrono in quella zona sono anche gli incidenti che comportano fuoriuscita di greggio con conseguente inquinamento delle acque. Nell'aprile del '77 ventimila tonnellate di petrolio si rovesciarono in mare dalla piattaforma Bravo e prima che la falla venisse riparata quasi quattromila chilometri quadrati di mare vennero ricoperti da una pellicola vischiosa.

Testi di tragedie analoghe sono tutti i tratti di mare dove si trovano piattaforme del tipo della «Piper Alpha». Nel febbraio del '82 persero la vita 64 persone che lavoravano sulla «Odeco Ocean Ranger» colta nel Mare del Nord Atlantico al largo dell'isola di Terranova, in Canada. Nell'aprile del '76 fu spazzata via dalle onde la piattaforma «Ocean Express» Colto a picco nelle acque del Golfo del Messico a circa 65 chilometri dalla costa texana morirono tredici operai.

La Regina: «È un lutto terribile per il paese»

«Un lutto terribile per il paese». Questi i primi commenti del premier Margaret Thatcher e della regina Elisabetta (nella foto) non appena sono stati diffusi i dati ufficiali sul bilancio della catastrofe. Le vittime, in gran parte scozzesi, erano state imbarcate da circa due settimane, e tra breve sarebbero dovute tornare a terra per il turno di riposo. Ma non sono stati solo loro a perdere la vita. Nell'elenco dei dispersi compaiono anche i nomi di due volentieri che partecipavano alle opere di soccorso.



Chiusi altri cinque impianti in deficit. La produzione

mentre la «Texaco» ha fatto altrettanto con quelle di Hinghland, Petronella e Tartan. Un black-out che non potrà non avere pesanti ripercussioni sul mercato dei combustibili. Intesa la produzione petrolifera britannica ha registrato un deficit di 340 barili di greggio.

Quei 170 mila barili di greggio andati in fumo

Dodici anni di vita, 34 mila tonnellate di stazza, una produzione media annua di 700 mila metri cubi di gas e circa 170 mila barili di greggio. La «Piper», fino a l'altro ieri, ha torreggiato per 45 metri sulla superficie dell'acqua affondando le sue radici nelle gelide profondità del mare del Nord. Il complesso, su cui si sono alternati operai pagati fino a 600 sterline la settimana, era collegato ad altre quattro piattaforme e disponeva anche di una pista di atterraggio per elicotteri adibiti al trasporto delle maestranze. Per queste caratteristiche era considerata una delle più imponenti tra le altre che costellano la zona.



Per la Bbc i dispositivi di sicurezza erano a posto

erano stati controllati rigorosamente da un'equipe di tecnici il mese scorso.

Un'inchiesta sulle cause della tragedia

Per stabilire la verità adesso verrà aperta un'inchiesta. Non sarà un accertamento formale e ci vorrà del tempo prima di sapere come sono andate le cose. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'Energia Cecil Parkinson (nella foto) al termine della sua audizione straordinaria del Parlamento. Nel corso della riunione il ministro ha letto anche un dettagliato rapporto sull'andamento della sciagura Parkinson, nel dare le cifre dei morti e dei dispersi, ha ammesso che ormai solo un miracolo potrà permettere di ritrovare uomini ancora in vita.



VALERIA PARBONI

Parla un tecnico della Snam «Forse una fuga di gas all'origine dello scoppio»

Quasi sicuramente la piattaforma Alpha Piper è esplosa per una fuga di gas. Lo sostiene Luciano Monti, un tecnico della Snam Progetti che si occupa di sicurezza delle macchine e che su queste piattaforme ha vissuto e lavorato. «Per gli uomini - dice Monti - è una vita rischiosa e insieme allettante. Qualche volta, purtroppo, un viaggio senza ritorno».

INO ISELLI

MILANO «Quando c'è uno scoppio su queste piattaforme, credo proprio che non si possa fare niente. Ci sono strutture per limitare i danni, per resistere al fuoco: ma le esplosioni sono micidiali».

Luciano Monti 45 anni, è un tecnico che lavora alla Snam Progetti da 18 anni. Conosce le piattaforme di ricerca sottomarina per averci lavorato a lungo su una di queste, di proprietà dell'Arabia Saudita, nel Golfo Persico. Ci è vissuto per più di un mese.

Cosa può essere successo, in mezzo al Mare del Nord?

Naturalmente non posso saperlo con precisione. Ma credo che ci sia stata una fuga di gas (potrebbe sembrare confermata da fonti londinesi, ndr) il petrolio sale dai pozzi insieme al gas anzi spinto proprio dalla pressione del gas. Sulle piattaforme manne il gas viene separato dal greggio prima di inviare il petrolio a terra o ai terminali di carico. Il gas separato viene compresso in appositi contenitori e poi può essere ributtato nei pozzi per mantenere la pressione più alta oppure, come acca-

Inquinamento inevitabile «Pesci e uccelli marini la fauna più minacciata»

C'è solo (la scegliere: o una pellicola di petrolio che galleggia sul mare impedendogli la respirazione, oppure un'alta colonna di fumo che immette nell'atmosfera anidride carbonica, anidride solforosa e via dicendo. L'incidente che ha messo a contatto con l'ambiente grandi quantità di petrolio avrà comunque ripercussioni gravissime sulla vita del mare. E non solo.

ROMEO BASSOLI

ROMA. Li chiamano «i pompieri dell'asfalto in bianco». Il loro lavoro è in partenza troppo difficile e rischioso per poter essere valutato. Solo dopo scriverlo la cifra sul assegno e resta quella, senza discussione. Perché il loro è un lavoro che pochi o nessuno può portare a termine. «Debono riuscire a fare, assieme, due cose difficilissime - spiega Giancarlo Pinchera, dell'Ena, specialista nell'impatto ambientale delle produzioni di energia - Spegnere l'incendio e tappare la falla». Ci sono poche squadre, in genere nordamericane, specializzate in questi compiti e tutte applicano la tariffa dell'asfalto in bianco.

Ma forse il prezzo vale il risultato, perché i danni che può provocare una falla in una piattaforma petrolifera oceanica sono drammatici. Il mare può essere danneggiato per anni, le coste rese impraticabili, la fauna marina decimata», spiega Pinchera. Accadde così quando affondarono le due superpiattaforme: l'Amoco Cadiz e la Texoil, quando un oleodotto che si affacciava

fondo del mare. Certo, una volta arrivato sul fondale non fa certo bene alla fauna del fondo, ma almeno viene ri-sparmiato tutto ciò che vive al di sopra. «Però questo tipo di operazione è possibile solo nei tratti di mare particolarmente calmi - aggiunge Domenico Giusto - e non mi sembra che il Mare del Nord possa essere definito tale».

Resta, come alternativa, l'operazione «specchiello», messa in pratica come tentativo del bambino di vuotare il mare con un secchello. Si tratta della paziente opera di battelli che «succhiano» l'acqua inquinata, separano l'olio attraverso dei centrifughe e ributtano l'acqua ripulita al mare.

Infine, l'operazione detersi vuotare di sciogliere il petrolio di «solubilizzarlo», ma spesso le sostanze usate non lasciano un buon ricordo di sé, sono a loro volta inquinanti.

In realtà in casi come questi, l'unica speranza realistica è che bruci il più possibile fino al momento in cui si tappa la falla. Il risultato, certo, non è gran che. «Aumenterà probabilmente l'acidità delle piogge che già sta distruggendo le foreste del Nord Europa», dice l'ecologista Laura Conti. La combustione del petrolio libera infatti anidride carbonica, anidride solforosa e altri prodotti che si possono trincerare in ogni camino di un impianto di riscaldamento a gas. Ma il danno resta e notevole lo ha il contributo ad un fenomeno così massiccio come le piogge acide, e in fondo limitato.

Affonda un pezzo dell'impero di Hammer, capitalista americano dai mille volti

Grande capitalista-mecenate o megamagari di portata mondiale? Su Armand Hammer, petroliere filantropo e amico dei sovietici, soft-made man americano con padre comunista, novantenne irriducibile, i giudizi divergono. Radio e tv americane, per il momento, non hanno fatto sapere che la piattaforma esplosa è della sua compagnia. Ma nella sua biografia esagerata, da ieri, c'è una nota tragica.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON Grande mecenate per gli ammiratori, megamagari a sentire i critici, più che multimilionario secondo le stime generali, il novantenne Armand Hammer si è imposto al pubblico come lo Zelig del capitalismo americano. Come il personaggio del film di Woody Allen, è nato a New York alla fine dell'800 (precisamente nel 1898), come lui, viene da una famiglia ebrea dell'Europa orientale e come lui, per essere conosciuto e amato si è trasformato in tutto e nel contrario di tutto. Le sue biografie agiografiche, da lui stesso curate (l'ultima, di cui è coautore è intitolata «Hammer», la precedente l'ha battezzata - con modestia - «Il mondo di Armand Hammer») provengono a render note storie ingiungibili della sua vita. Per la gioia degli americani è stato self-made man (il primo milione di dollari a 21 anni commerciando in prodotti farmaceutici), e subito dopo simpatico mascalzone (durante il proibizionismo produceva alcool «medicinale») c'è stata la fase western (ha allevato bestiame) e poi, dal 1955, il periodo Gei Ar. rievato per 34 mila dollari l'inguaialissima

Occidental Petroleum, e la trasformò in un impero con pozzo in California, Libia, Colombia, e (per questo, purtroppo, si scrive oggi di lui) nel Mare del Nord. Universalisti e notabili di oltreoceano, d'altra parte, possono interessarsi alla sua storia, di gran moda in tempi di glasnost, di capitalista che ha conosciuto Lenin, in rapporti cordiali con tutti i leader sovietici tranne Stalin, che negli anni Venti faceva da intermediario tra le compagnie occidentali e l'Urss, e che, nel 1985, ha agevolato l'invio di medici americani per curare le vittime di Chernobyl.

Affascinante, simpatico, megalomane, assetato di pubblicità, Hammer non sembra farsacco con gli anni. Anzi il suo novantesimo compleanno, due mesi fa non lo ha celebrato, come altri suoi coetanei, in casa, circondato da qualche congiunto sopravvissuto e da prompiti ha fatto una gran festa farcita di celebrità al Kennedy Center di Washington. Il sottofondo musicale gliel ha fornito la Washington Philharmonic di Mstislav Rostropovic, poi ringraziata con un assegno di